

Pietro Delcorno

**All'ombra del gigante:  
Il Monte di Pietà nell'azione di Timoteo da Lucca e Michele d'Acqui**

Post-print version of the book chapter published in:  
P. Delcorno and I. Zavattero, *Credito e Monti di Pietà tra Medioevo ed età moderna:  
Un bilancio storiografico* (Bologna: Il Mulino, 2020), pp. 245-280

Il ruolo della predicazione minoritica nell'affermazione dei Monti di Pietà è strettamente connesso al più ampio tema della diffusione e attuazione (e in un certo senso 'politicizzazione') dell'etica economica elaborata in ambito francescano<sup>1</sup>. Tale discorso è inseparabile da un altro cardine della riflessione svolta in questo volume, ovvero il poliedrico rapporto fra Monti di Pietà, governi locali e banchi ebraici<sup>2</sup>. Seguendo l'azione concreta di due frati minori, il presente contributo vuole mettere in luce da un lato le modalità con le quali questi predicatori si inserirono all'interno di complesse dinamiche locali, giocando ruoli diversi nel costruire consenso o, per contro, fomentare o sfruttare dissenso; dall'altro mostrare, come, ancora a fine Quattrocento, vi fossero tensioni interne all'Ordine riguardo a diverse tipologie di Monte di Pietà.

### **1. Il gigante e la sua ombra**

Il titolo e la riflessione di questo contributo nascono dall'incrocio tra le sollecitazioni fornite dal convegno che sta all'origine di questo volume e la contestuale lettura di un acuto saggio di Letizia Pellegrini dove, programmaticamente, si delineano le prospettive di ricerca riguardo all'Osservanza/Osservanze<sup>3</sup>. La studiosa sottolinea come – nella storiografia dedicata all'Osservanza minoritica italiana – vi sia stato un racconto 'eroico' (in ultima istanza ancora debitore all'agio-storiografia elaborata dall'Osservanza) che ha «per lunghi decenni abbagliato l'imbocco di percorsi meno luminosi e però più storicamente fondati e articolati»<sup>4</sup>. Pellegrini indica pertanto l'urgenza di superare «un 'grande racconto' [...] incredibilmente duro a morire», suggerendo due compiti storiografici essenziali. Primo, «demolire le colonne», superando il mito del ruolo fondamentale e unitario delle famose (o famigerate) quattro colonne dell'Osservanza: Bernardino da Siena, Giacomo della Marca, Giovanni da

---

\* Nell'introduzione al volume (p. 17), come suo curatore, ho espresso la gratitudine alle istituzioni che hanno reso possibile questa ricerca, in particolare la Gerda Henkel Stiftung e la Netherlands Organization for Scientific Research (NWO).

<sup>1</sup> Si vedano G. Todeschini, *Ricchezza francescana: dalla povertà volontaria alla società di mercato*, Bologna, Il Mulino, 2004 e P. Evangelisti, *Il pensiero economico nel Medioevo: ricchezza, povertà, mercato e moneta*, Roma, Carocci, 2016.

<sup>2</sup> Resta fondamentale M.G. Muzarelli, *Il denaro e la salvezza: l'invenzione del Monte di Pietà*, Bologna, Il Mulino, 2001. Si veda inoltre G. Todeschini, *La banca e il ghetto. Una storia italiana*, Roma-Bari, Laterza, 2016, dove la vicenda dei Monti è collocata all'interno di un generale processo (politico, giuridico, economico) di delegittimazione e marginalizzazione degli ebrei italiani nel Quattrocento.

<sup>3</sup> L. Pellegrini, *Osservanza/osservanze tra continuità e innovazione*, in *Gli studi francescani: prospettive di ricerca*, Spoleto, CISAM, 2017, pp. 215-234.

<sup>4</sup> *Ibidem*, p. 217.

Capestrano e Andrea da Sarteano, individuati quali paladini dell'Osservanza *more italico* a partire dalla sintesi storico-agiografica elaborata da Mariano da Firenze († 1523)<sup>5</sup>. Secondo, andare «oltre l'abbaglio delle aureole» recuperando, al fianco dei santi e beati dell'Ordine, «figure a torto reputate minori (di cui sappiamo poco)» e studiando «il connettivo costituito da figure che lavorano senza clamore e per lo più dietro le quinte», tessendo un dialogo serrato con le élite politiche e culturali delle città italiane o dei paesi europei in cui i minori osservanti furono spesso figure di primo piano<sup>6</sup>.

Problemi e compiti simili riguardano anche la storiografia sulle origini dei Monti di Pietà, dove è urgente riconsiderare il reale peso dei predicatori osservanti e, al contempo, mettere in luce tra loro protagonisti restati in parte o del tutto in ombra. Da qui la scelta del titolo di questo intervento: all'ombra del gigante. Nella ricerca sul ruolo dei frati minori nelle vicende che portarono in molte città alla fondazione dei primi Monti di Pietà vi è una sorta di gigante che, occupando, non del tutto a torto, lo spazio e catturando l'attenzione con lo splendore della sua 'aureola storiografica', lascia nell'ombra altre figure. Il gigante è chiaramente Bernardino da Feltre<sup>7</sup>. L'ampiezza della sua azione a favore dei Monti di Pietà e la straordinaria ricchezza delle fonti che la illuminano (sermoni, carteggi, immagini, nonché la vivacissima *Vita* scritta da Bernardino Guslino sulla base del diario tenuto da Francesco Canali, a lungo compagno e segretario di Bernardino da Feltre) rischiano di mettere in ombra altri protagonisti, la cui azione è necessario indagare per ricostruire un quadro storico mosso, sfaccettato e ricco anche di tensioni, interne ed esterne all'Osservanza minoritica. Rispetto infatti all'attenzione ricevuta da Bernardino da Feltre, altri attori hanno faticato – e continuano a faticare – a guadagnarne altrettanta<sup>8</sup>. Il fenomeno non è nuovo. Fin dal Cinquecento si preferì a volte richiamarsi a Bernardino mettendo in ombra i frati che concretamente avevano operato nel contesto locale, come dimostra il caso di Reggio Emilia, dove il gonfalone del Monte ritraeva il Feltrinese, pure essendo l'istituto fondato grazie al contributo di figure quali Simone Donzelli, Grazia da Brescia, Domenico Ponzoni<sup>9</sup>. Similmente, nel 1528 per rilanciare la processione che raccoglieva fondi per il Monte di Milano, vennero distribuite immagini a stampa di Bernardino da Feltre, pur essendo il Monte debitore piuttosto al confratello Ponzoni<sup>10</sup>.

Lo stesso Monte di Pietà rischia di essere un ingombrante 'gigante storiografico' che oscura altri aspetti dell'azione dei personaggi coinvolti nelle sue vicende, i quali rischiano di venire appiattiti o mitizzati nel ruolo di 'fondatori' dei Monti di Pietà. La notevole attenzione dedicata a queste istituzioni rischia così di isolarle dal più ampio e articolato progetto sociale in cui si inserivano, lasciando sullo sfondo altre iniziative –

---

<sup>5</sup> *Ibidem*, pp. 221-222.

<sup>6</sup> *Ibidem*, p. 225.

<sup>7</sup> Non a caso, la sua immagine campeggiava sulla locandina del convegno tenutosi a Trento. Per un bilancio sulla figura di questo predicatore si veda in questo volume M. Melchiorre, *I Monti di Pietà e Bernardino da Feltre. Condizioni, presupposti, contesti*. Per un esempio recente di come il corpus documentario legato a Bernardino si presti a ricche e rinnovate indagini, si veda P. Evangelisti, *Messi in forma di parola. Moneta, denari e mercato nei sermoni di Bernardino da Feltre (1493-1494)*, in «Archivio storico cenedese» 5, 2020, pp. 3-58.

<sup>8</sup> Parziali eccezioni riguardano l'impegno di Michele da Carcano in concomitanza con la fondazione del Monte di Pietà a Perugia (1462) o i volumi dedicati a Marco da Montegallo e Bartolomeo da Colle di Val d'Elsa (vedi nota 27). Un caso a parte è l'impegno di Savonarola a favore del Monte di Firenze.

<sup>9</sup> M.G. Muzzarelli, *Un programma per immagini: l'azione del Monte di Pietà e la sua rappresentazione*, in M. Carboni e M.G. Muzzarelli (a cura di), *L'iconografia della solidarietà: la mediazione delle immagini, secoli XIII-XVIII*, Venezia, Marsilio, 2011, pp. 13-28: 22.

<sup>10</sup> Muzzarelli, *Il denaro e la salvezza*, cit., p. 135.

complementari, parallele o concorrenti – sviluppatesi nelle città italiane tra tardo Quattrocento e primo Cinquecento, iniziative che vedevano coinvolti i medesimi attori nei medesimi contesti sociali<sup>11</sup>. Non si può trascurare infatti come la ricerca sui Monti di Pietà, lungo il Novecento e oltre, risenta di un duplice condizionamento. Da un lato, il tema è stato affrontato da studiosi appartenenti all’Ordine dei frati minori, i quali hanno prodotto una mole ingente di studi e raccolte preziose di fonti, lette però ancora in chiave largamente agiografica (basti qui ricordare Alberto Ghinato e Vittorio Meneghin). Dall’altro lato molte ricerche sono state promosse in stretto rapporto con le istituzioni bancarie eredi dei Monti di Pietà, in particolare in occasione dei loro centenari. La stessa nascita nel 2001 del Centro Studi sui Monti di Pietà e il credito solidaristico – promosso dalla Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna – si colloca in questo contesto anche se, fin dal suo esordio, ha declinato il tema dei Monti di Pietà all’interno di un più articolato discorso sulle forme e le esigenze di credito e sulle istituzioni assistenziali sviluppatesi tra tardo medioevo e prima età moderna<sup>12</sup>.

Pur con le dovute eccezioni, i risultati prodotti da questo operoso cantiere di ricerche storiografiche corrono il rischio di presentare un quadro sbilanciato e a tratti parziale. Infatti, rimane viva la tendenza a sovradimensionare il ruolo dei francescani nell’elaborazione e creazione dei Monti, a scapito di altri attori (dai giuristi alle autorità cittadine, dagli ufficiali stessi del Monte alle persone che concretamente si impegnarono in istituzioni di supporto, come le confraternite), con il rischio di restare prigionieri di un’impostazione agiografica che, mutando pelle, si mantiene vivo. Il discorso non cambia radicalmente anche considerando la linea storiografica che invece ha insistito maggiormente sui connotati antiggiudaici della promozione dei primi Monti: essa ha costituito in un certo senso il rovescio della stessa medaglia, fornendo un controcanto prezioso e necessario, ma in definitiva non dissimile nel concentrare l’attenzione sull’azione dei predicatori osservanti, *in primis* Michele Carcano e Bernardino da Feltre<sup>13</sup>. Inoltre, la giusta attenzione al Monte come innovativa istituzione creditizia ha messo spesso in ombra sia la presenza di progetti alternativi o complementari, elaborati all’interno anche del mondo minoritico, sia le ragioni e le perplessità degli oppositori, a volte forzatamente collocati dentro una lettura lineare della storia, dove i Monti sono considerati un elemento di ‘progresso’ o di ‘modernizzazione’, senza concedere quindi credito al dissenso di quanti li criticavano<sup>14</sup>.

Tenendo conto di questa prospettiva, il presente contributo guarderà all’azione di due frati minori, Michele d’Acqui e Timoteo da Lucca, entrati nel radar delle mie ricerche

---

<sup>11</sup> Un esempio di approccio complessivo in D. Montanari, *I poveri della città: carità e assistenza nella Brescia moderna*, Brescia, Morcelliana, 2014. In una chiave simile, si veda P. Delcorno (a cura di), *Politiche di misericordia tra teoria e prassi: Confraternite, ospedali e Monti di Pietà (XIII-XVI secolo)*, Bologna, Il Mulino, 2018.

<sup>12</sup> Si veda il volume, in un certo senso programmatico, V. Zamagni (a cura di), *Povertà e innovazioni istituzionali in Italia. Dal Medioevo ad oggi*, Bologna, Il Mulino, 2000 e nel presente volume il saggio di L. Righi, *Per una storia dei monti “reali”: le pubblicazioni del Centro Studi sui Monti di Pietà e il credito solidaristico*.

<sup>13</sup> Tra i migliori interventi recenti: R.M. Dessì, *Usura, Caritas e Monti di Pietà: le prediche antiusuarie e antiebraiche di Marco da Bologna e di Michele Carcano*, in *I frati osservanti e la società in Italia nel secolo XV*, Spoleto, CISAM, 2013, pp. 169-226 e M. Melchiorre, *A un cenno del suo dito: fra Bernardino da Feltre (1439-1494) e gli ebrei*, Milano, Unicopli, 2012. Appare a tratti forzato M. Hohlstein, *Soziale Ausgrenzung im Medium der Predigt. Der franziskanische Antijudaismus im spätmittelalterlichen Italien*, Köln, Böhlau, 2012.

<sup>14</sup> Torna con acume sulle posizioni dei critici dei Monti nel presente volume R. Lambertini, *I monti empi. Osservazioni su di un dibattito*.

grazie allo sforzo collettivo costituito dal *Dizionario biografico degli italiani*. Seguendo questi due predicatori, intendo mettere in luce il loro ruolo nella fondazione e sviluppo dei Monti di Pietà in diverse città italiane, dove operarono grazie all'appoggio di un largo consenso o sfruttando il dissenso. La loro azione – e la connessa polemica contro il prestito ebraico – rivelano la capacità di questi personaggi nel muoversi con abilità sia tra la folla delle piazze, sia nel rapporto con le magistrature cittadine, sia nella promozione di specifici gruppi confraternali.

## **2. Agire con largo consenso: Michele d'Acqui a Verona (1490)**

Nel quadro appena delineato, l'azione a favore del Monte di Pietà intrapresa da Michele d'Acqui permette di cogliere due aspetti essenziali: il rapporto di forte collaborazione con le autorità cittadine e la persistente competizione tra progetti diversi all'interno dell'Osservanza minoritica<sup>15</sup>.

A questo predicatore, attivo negli ultimi due decenni del Quattrocento, si devono i Monti di Pietà a Brescia (1489), Verona (1490) e Cremona (1490), tutti fondati secondo il modello dell'«imprestar [...] gratis senza alcuno pagamento», come dicono i primi statuti del Monte di Brescia<sup>16</sup>. Il caso meglio documentato è quello di Verona. Le trionfali cronache prodotte in concomitanza all'erezione dell'istituto scaligero descrivono un rapido successo ottenuto con uno straordinario dispiegamento di mezzi a sostegno di una sapiente e ben pianificata campagna di comunicazione che, a buon diritto, può definirsi 'multimediale'<sup>17</sup>. Poche settimane passano tra l'arrivo in città del predicatore, i primi sermoni a favore del Monte e contro la *perfidia* e il prestito ebraico, e l'intervento del frate nel consiglio cittadino, al quale seguì l'immediata e unanime approvazione degli statuti del Monte, evidentemente parte del bagaglio – culturale e materiale – con cui Michele d'Acqui era giunto a Verona. La rapida successione di eventi dipese in maniera decisiva dalla presenza di un governo cittadino già ampiamente convinto della bontà di tale istituzione, tanto da potere ipotizzare che frate Michele fosse stato chiamato a tale scopo, concedendogli immediatamente la centrale e prestigiosa Piazza dei Signori. Prova sicura sono le discussioni nel consiglio su come eliminare il prestito ebraico dalla città scaligera, precedenti l'arrivo in città del predicatore osservante<sup>18</sup>. L'antigiudaismo che accompagna la fondazione del Monte di Verona non è quindi un elemento esogeno introdotto da Michele d'Acqui ma un elemento endogeno, riscontrabile nell'élite politica e culturale della città, come evidenziano gli aspri passaggi della cronaca celebrativa scritta dall'umanista Pietro Donato Avogaro<sup>19</sup>. Mentre la storiografia ha indagato a fondo l'antigiudaismo dei predicatori osservanti, solo più di recente si è iniziato a mettere in luce come tale

---

<sup>15</sup> Un profilo complessivo in P. Delcorno, *Pevere, Michele (Michele d'Acqui)*, in DBI, 82, 2015, pp. 812-814.

<sup>16</sup> D. Montanari, *Il credito e la carità. I Monti di Pietà delle città lombarde in Età moderna*, Milano, Vita e Pensiero, 2001, pp. 89-133 e 251-254.

<sup>17</sup> Un'analisi dettagliata in P. Delcorno, *Michele d'Acqui 'motore e fundator' del Monte di Pietà di Verona: Un inedito incunabolo*, in «Il Santo», 56, 2016, pp. 65-91, ripreso in parte in questo saggio.

<sup>18</sup> Il 25 maggio 1490 il giurista Cristoforo Lanfranchini aveva proposto e fatto approvare al consiglio cittadino il divieto per gli ebrei di prestare a usura in città, delibera che ribadiva una decisione presa nel 1447 e preparava la fondazione del Monte, di cui Lanfranchini sarà tra i primi governatori; G.M. Varanini, *Società cristiana e minoranza ebraica a Verona nella seconda metà del Quattrocento. Tra ideologia osservante e vita quotidiana*, in R.C. Mueller e G.M. Varanini (a cura di), *Ebrei nella Terraferma veneta del Quattrocento*, Firenze, Firenze University Press, 2005, pp. 141-162: 151.

<sup>19</sup> Delcorno, *Michele d'Acqui*, cit., p. 74.

visione fosse ampiamente condivisa – almeno in area veneta – dalle élite locali, inclusi gli umanisti<sup>20</sup>.

Il legame che venne a stabilirsi tra questo predicatore e (il governo di) Verona fu indubbiamente forte: in riconoscimento per l'impegno profuso per promuovere il Monte, il 25 settembre 1490 Michele venne nominato cittadino onorario<sup>21</sup>. Inoltre, alla sua partenza, vennero dipinti alcuni suoi ritratti – due dei quali ancora presenti in città: uno nell'antica sede del Monte e l'altro nei Musei civici. La produzione di tali immagini rientrava nella strategia per mantenere viva la memoria collettiva di quanto successo e, in un certo senso, celebrava frate Michele, se non proprio come un 'santo vivo', quale gloria cittadina. Pur venendo indicato dalle cronache quale «motore e fondatore» del Monte di Verona, l'azione di Michele d'Acqui fu resa possibile dalla stretta sinergia e piena concordia con una consolidata rete di potere cittadino che vedeva nel Monte un'istituzione utile per portare avanti le proprie politiche e la propria visione della città<sup>22</sup>.

Questo non sminuisce il ruolo del predicatore osservante che non solo giunse in città con il know-how per fondare un Monte, ma fu il regista e protagonista della spettacolare celebrazione cittadina organizzata, il 29 agosto 1490, per raccogliere i fondi necessari ad avviare la nuova istituzione creditizia e per imprimere nella coscienza collettiva – anche da un punto di vista simbolico – la sua funzione e importanza. Elemento di spicco era un complesso apparato scenografico, formato da un carro dove – come riporta la *Historia* pubblicata a ridosso degli eventi – era raffigurata «la forma del sancto monte de la pietade», con al vertice la Trinità, ai lati le virtù con «li instrumenti de la passione», al centro Cristo in Pietà e «li suoi electi e benedecti christiani e precipue le devote persone offerente al suo sancto monte de pietà»<sup>23</sup>. Si visualizzava così lo scambio tra la misericordia divina e l'impegno caritativo dei fedeli, come ricorda anche la breve catechesi sull'«ascendere in lo sancto monte de Dio cum virtude et opere buone», un testo posto in apertura dell'anonimo pamphlet pubblicato in quei giorni che, con tutta probabilità, riassume e divulga alcuni aspetti della predicazione di frate Michele<sup>24</sup>.

Al termine di una ampia processione, le offerte in favore del Monte vennero raccolte presso un altare eretto – con evidente valore simbolico – nel luogo in cui, in precedenza,

---

<sup>20</sup> Si vedano Melchiorre, *A un cenno del suo dito*, cit., pp. 102-109 e S. Bowd, *Civic Piety and Patriotism: Patrician Humanists and Jews in Venice and Its Empire*, in «Renaissance Quarterly», 69, 2016, pp. 1257-1295.

<sup>21</sup> Delcorno, *Michele d'Acqui*, cit., pp. 75-76. La delibera ricordava come, grazie al Monte, i *pauperes* della città potessero sfuggire dalla *voracitas* degli ebrei e riposarsi all'ombra del Monte.

<sup>22</sup> Sull'osmosi a Verona tra oligarchia cittadina e osservanza minoritica si vedano G.M. Varanini, *Ordres mendiants, économie et société à Vérone au XVe siècle. Polémiques et débats autour de l'Observance d'après une frottola de 1460*, in N. Bériou e J. Chiffolleau (a cura di), *Économie et religion. L'expérience des ordres mendiants (XIIIe - XVe siècle)*, Lyon, Presses Universitaires de Lyon, 2009, pp. 475-500 e A. Zamparini, *La libreria Sagramoso di S. Bernardino di Verona*, in M. Molteni (a cura di), *Storia, conservazione e tecniche nella libreria Sagramoso in S. Bernardino di Verona*, Treviso, Edizione ZeL, 2010, pp. 11-33.

<sup>23</sup> Delcorno, *Michele d'Acqui*, cit., p. 87 (edizione dell'incunabolo a pp. 84-90). Un'iconografia simile torna in alcuni gonfaloni di epoca cinquecentesca; Muzzarelli, *Il denaro e la salvezza*, cit., p. 134 e fig. 12. Anche in una raccolta di fondi per il Monte di Padova (6 maggio 1492, al termine di 15 giorni di prediche di Bernardino da Feltre) alcune offerte vennero portare da Petrus de Brixia «in curru triumphali cum virtutibus», sul quale erano in bella mostra i panni e gli oggetti d'argento donati delle matrone della città, per un valore di 400 lire; Pietro Saviolo, *Thesaurus urbis Paduanae [...] vocatus S. Mons Pietatis*, Padova, Pietro Maria Frambotti, 1682, II, p. 39.

<sup>24</sup> Per l'analisi di questo testo, si veda Delcorno, *Michele d'Acqui*, cit., pp. 78-79.

i prestatori ebrei erano soliti vendere all'asta i pegni non riscossi<sup>25</sup>. La cerimonia serviva così a riconquistare, santificare e 'purificare' lo spazio cittadino, presentando il nuovo istituto come strumento per eliminare la mal sopportata presenza e pratica dei feneratori ebrei, inquadrati nella cronaca di Avogaro come nemici dei *cives christiani*. Al culmine della celebrazione, Michele d'Acqui predicò a favore della Scuola del Santo Monte de la Pietà, una nuova confraternita incaricata di conservare e accrescere il Monte. Si trattava infatti di capitalizzare l'entusiasmo collettivo incanalandolo verso forme più durature di supporto – materiale e ideale – al neonato istituto creditizio, in modo da «far durare quell'emozione e quell'impegno che avevano trasformato il sentimento della pietà nell'istituzione del Monte Pio»<sup>26</sup>.

La forma del Monte proposta da Michele d'Acqui – e da altri minori osservanti prima di lui, come Bartolomeo da Colle Val d'Elsa († 1484) e Marco da Montegallo († 1496)<sup>27</sup> – prevedeva la concessione di un prestito gratuito, senza la richiesta di alcun interesse. Si trattava di una alternativa o di una sorta di riforma – evidentemente considerata migliorativa – del meccanismo con il quale i primi Monte erano stati fondati, a partire dal noto caso di Perugia (1462). In questo, Michele d'Acqui si rifaceva in particolare al Monte di Vicenza, fondato nel 1486 da Marco da Montegallo. Era questo un modo per rimanere fedeli a una letterale applicazione del comando evangelico «mutuum date nihil inde sperantes» (Luca 6,35), tagliando alla radice le discussioni sulla legittimità della richiesta di un modico interesse, una pratica che prestava il fianco all'accusa di praticare una sottile forma di usura<sup>28</sup>. Fondando un Monte a prestito gratuito la città si impegnava a coprire i costi di un servizio creditizio ritenuto necessario al suo buon funzionamento. Per questo motivo era necessario promuovere un ampio consenso intorno a questa istituzione e costruire un meccanismo di tassazione e donazioni che rendesse costante il flusso di denaro a favore del Monte, così da coprirne le spese di gestione e, possibilmente, ampliarne il capitale.

Le spese del Monte erano ripartite tra un sostegno da parte delle autorità cittadine e la carità dei singoli. Nel caso veronese, ad esempio, da un lato il governo scaligero si impegnava a investire nel Monte i proventi di alcune tasse<sup>29</sup>, dall'altro attraverso una confraternita si attivava un meccanismo che permetteva alla carità organizzata dei singoli di sostituire la richiesta di un interesse a chi si rivolgeva al Monte. A tal fine, a Verona come in altre città, fra Michele promosse accanto al Monte un consorzio pio i cui membri, oltre a seguire una serie di pratiche devozionali, si impegnavano a versare mensilmente un piccolo obolo che – oltre a coprire le spese della confraternita – avrebbe rimpinguato e possibilmente accresciuto i fondi a disposizione del nuovo istituto

---

<sup>25</sup> Pietro Donato Avogaro, *Oratio ad senatum populumque Veronensem de Monte pietatis*, s.i.t. [Verona: post 29 settembre 1490], f. a2v: «in loco quo Iudei civium et christianorum bona sub hasta auctionando vendebant».

<sup>26</sup> Muzzarelli, *Il denaro e la salvezza*, cit., p. 134, in riferimento alle immagini usate nelle processioni.

<sup>27</sup> S. Bracci (a cura di), *Marco da Montegallo (1425-1496): il tempo, la vita, le opere*, Padova, CSA, 1999 e M. Arosio, *Bartolomeo da Colle di Val d'Elsa, predicatore dell'Osservanza francescana: uno studio storico filosofico*, a cura di A. Nannini, Roma, Aracne, 2017.

<sup>28</sup> Su questo dibattito: Muzzarelli, *Il denaro e la salvezza*, cit., pp. 145-187.

<sup>29</sup> Nello specifico, il consiglio dei XII e dei L aveva imposto il 24 agosto una dadia di 10 soldi per ogni lira d'estimo da far pagare alle famiglie rappresentate nel Consiglio; C. Ferlito, *Il Monte di Pietà di Verona e il contesto economico-sociale della città nel secondo settecento*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, 2009, pp. 19-20. Sulla varietà delle forme di supporto pubblico al Monte (tasse, beni patrimoniali, beni mobili) in area umbra si sofferma M. Vaquero Piñeiro, *I Monti di Pietà in Umbria: esperienze a confronto*, in *I frati osservanti*, cit., pp. 307-337: 312-320.

credizio<sup>30</sup>. La partecipazione alla Scuola era resa a sua volta vantaggiosa attraverso una serie di indulgenze e benefici spirituali ottenuti in suo favore da Michele d'Acqui<sup>31</sup>. Si sanciva così e si concretizzava – su un piano di contabilità spirituale – lo scambio tra grazie celesti e benefici terreni visualizzato in maniera grandiosa dal carro della processione e rilanciato nella catechesi pubblicata insieme agli statuti della compagnia. La Scuola aveva inoltre il compito di prendersi cura della processione annuale chiamata sia a mantenere viva nella coscienza cittadina l'importanza della nuova istituzione, sia a raccogliere ulteriori fondi per il Monte<sup>32</sup>.

Nella concreta gestione del Monte di Verona, inoltre, un ruolo di rilievo lo svolsero all'inizio alcune donne. Se la prima sede dell'istituto era situata presso la sede dell'Arte della lana, i cui membri si erano impegnati nella promozione del nuovo ente cittadino<sup>33</sup>, la cassa con il capitale raccolto e una copia dei libri di conto era custodita presso il monastero di clarisse osservanti di Santa Chiara, sorto alcuni decenni prima sulla spinta (anche) della predicazione di Bernardino da Siena e individuato dagli statuti del Monte come «loco securissimo da foco e da furti, stando nelle mane de quelle fedelissime et devotissime religiose»<sup>34</sup>. Gli statuti ordinavano ai governatori del Monte (eletti dal consiglio comunale) di recarsi ogni settimana per versare o prelevare il denaro necessario al lavoro quotidiano svolto dal massaro dell'istituto e per trascrivere, in buon ordine, le operazioni contabili svolte nei libri di conto custoditi dalle monache. Una volta consegnate le quattro diverse chiavi e le opportune istruzioni alle suore, erano evidentemente queste a depositare, contare e prelevare il denaro della cassaforte del Monte, dove oltre ai libri erano contenute due cassette, una per le monete d'oro e l'altra per quelle d'argento. Chiavi, libri e denari del Monte passavano così per le mani di queste donne velate.

### **3. Persistenti tensioni tra due modelli di Monte (1493-1497)**

Comparando i due modelli di Monte – gratuito e a interesse – la storiografia ha spesso sottolineato come il modello proposto da Michele d'Acqui e Matteo da Montegalgo non potesse funzionare, visto che l'eventuale interrompersi del supporto esterno comportava la rapida erosione del proprio capitale. Si è così implicitamente sposata la posizione di quanti, come Bernardino da Feltre, sostenevano con forza la necessità di chiedere un modico interesse, a copertura delle spese dell'istituto bancario. Si tratta però di un ragionamento teleologico che – assumendo le ragioni dei vincitori e il modello di banca pubblica successivamente impostosi – tende a oscurare la logica, le motivazioni e i risultati di un progetto diverso, in cui la città stessa – attraverso un investimento

---

<sup>30</sup> La fondazione di una confraternita a sostegno di un Monte era utilizzata a volte anche da Bernardino da Feltre. Se le spese di gestione del Monte erano infatti coperte (almeno in teoria) dall'interesse sui prestiti, restava la necessità di accrescerne il capitale e di mantenere vivo in città il consenso per tale istituzione.

<sup>31</sup> Oltre a quanto affermano gli statuti della Scuola (cfr. Delcorno, *Michele d'Acqui*, cit., pp. 81-83 e 88-90), si veda la bolla papale in *Bullarium Franciscanum*, n.s., IV (1484-1489), a cura di C. Cenci, Grottaferrata, Editiones Collegii S. Bonaventurae, 1989, n. 2178 (24 aprile 1491). Sul solido rapporto stabilito tra Michele d'Acqui e Innocenzo VIII, si veda Delcorno, *Michele d'Acqui*, cit., pp. 67-68, mentre sul vasto tema della funzione socio-religiosa delle indulgenze si rimanda a A. Rehberg (a cura di), *Ablaskampagnen des Spätmittelalters: Luthers Thesen von 1517 im Kontext*, Berlin, De Gruyter, 2017.

<sup>32</sup> Su simili processioni, si veda Muzzarelli, *Il denaro e la salvezza*, cit., pp. 133-136.

<sup>33</sup> Già il 23 agosto 1490 l'Arte della lana aveva stabilito di donare al Monte per un anno tre soldi per ogni pezza di stoffa prodotta, indirizzando inoltre i propri debitori a pagare quanto dovuto direttamente il Monte; Ferlito, *Il Monte di Pietà di Verona*, cit., p. 24

<sup>34</sup> *Ibidem*, p. 24.

pubblico e un impegno dei singoli – si faceva carico di erogare tale servizio, coprendone direttamente le spese.

Come richiamato in questo volume da Roberto Lambertini, nella polemica tra il domenicano Domenico da Gargnano e il minore Ludovico della Torre, il primo indicava nel 1492 come modello virtuoso da seguire l'esempio di Brescia, Verona e Cremona, ovvero le fondazioni promosse da Michele d'Acqui<sup>35</sup>. Di rimando, Ludovico lo sfidava nella *Apologia pro monte pietatis* (scritta nel 1492 e stampata a Venezia nel 1498) a trovare un modo di pagare gli stipendi degli impiegati del Monte senza la copertura fornita dalla richiesta di un interesse, giudicato non solo lecito ma necessario<sup>36</sup>. Sarebbe però scorretto sposare in sede di analisi storica il punto di vista polemico di frate Ludovico, assumendo che il modello del credito senza interesse non si fosse posto seriamente questo problema, individuando una soluzione praticabile.

Il caso veronese in questo senso è illuminante: a fronte di un'istituzione in espansione, non vi fu infatti l'esigenza di istituire la richiesta di un interesse se non nel 1544, quando il consiglio cittadino stabilì di chiedere un interesse annuo del 6% per i prestiti sopra un ducato, lasciando gratuiti quelli inferiori. Un cambiamento dovuto non tanto alla insostenibilità del prestito gratuito, ma alla concomitante decisione di corrispondere un interesse del 4% sui depositi<sup>37</sup>. La strategia adottata per rendere finanziariamente remunerativo depositare capitali nel Monte richiedeva infatti di far fronte a spese assenti nel modello originario, capace di funzionare efficacemente per più di mezzo secolo e mantenuto per gli importi inferiori a un ducato<sup>38</sup>.

La presunta fragilità dei nuovi istituti andrebbe verificata nei diversi contesti locali, visto che una città fortemente impegnata nel sostegno di quello che – come a Verona – era a tutti gli effetti un ente pubblico poteva sostenere efficacemente tale modello, facendo fronte anche a momenti di crisi, come la grave frode operata nel 1506 da uno dei massari, Girolamo Morandi, che causò un intacco di ben 1138 ducati<sup>39</sup>. Va inoltre ricordato come, in realtà, anche molti dei primi Monti che praticavano un mutuo ad interesse sperimentarono notevoli difficoltà, andando incontro a rapide chiusure o a un'esistenza inizialmente stentata<sup>40</sup>. Lo vedremo a breve anche nel caso di Lucca. Restando al caso veronese, va sottolineato come le magistrature cittadine, rivolgendosi e supportando Michele d'Acqui, erano con tutta probabilità consapevoli del tipo di istituzione promossa da questi, al momento evidentemente favorita rispetto al modello proposto negli stessi anni dall'eminente frate veronese Ludovico della Torre.

La contrapposizione tra i due modelli di Monte non va però estremizzata. Vi era indubbiamente la condivisa convinzione che questa istituzione potesse giocare un ruolo centrale nel progetto di società promosso dall'Osservanza minoritica italiana. Ad

---

<sup>35</sup> Domenico da Gargnano, *Quaestio de monte pietatis*, ed. in V. Meneghin, *Bernardino da Feltre e i Monti di Pietà*, Vicenza, LIEF, 1974, pp. 607-627, qui p. 619: «Praesidentes montis Patavini et Mantuani si volunt mutuare ipsis pauperibus, tenentur eis mutuare gratis et amore, sicut catholice faciunt praesidentes Montis pietatis Veronensis, Brixiani et Cremonensis».

<sup>36</sup> Su questo frate, si veda C. Casagrande, *Della Torre Ludovico*, in DBI, 37, 1989, pp. 597-600.

<sup>37</sup> Ferlito, *Il Monte di Pietà di Verona*, cit., p. 38.

<sup>38</sup> Il provvedimento anticipa la divisione nel 1556 tra Monte Piccolo, che continuava il prestito gratuito di somme modeste, e il Monte Grande, che elargiva prestiti più consistenti esigendo un interesse; *ibidem*, p. 38.

<sup>39</sup> *Ibidem*, p. 36. Su questo tema si veda L. Righi (a cura di), *Storie di frodi: intacchi, malversazioni e furti nei Monti di Pietà e negli istituti caritatevoli tra Medioevo ed età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2017.

<sup>40</sup> Su come i primi Monti non fossero al riparo da crisi anche dopo inizi promettenti, si veda Muzzarelli, *Il denaro e la salvezza*, cit., pp. 72-74.



esempio, l'intervento di Michele d'Acqui fu decisivo nel 1496 perché prendesse avvio il Monte di Pietà di Crema, nato sulla carta già nel 1493 a seguito dalla predicazione proprio di Ludovico della Torre. Frate Michele favorì la definitiva approvazione degli statuti che – secondo la linea del Della Torre, evidentemente gradita da questa città – prevedevano la richiesta di un modico interesse; il frate inoltre organizzò un'ampia raccolta di fondi in favore del Monte, promuovendo prima una colletta generale in concomitanza con la processione del *Corpus Domini* e poi una sorta di competizione tra i quartieri, chiamati in giorni diversi a raccogliere e presentare le proprie offerte<sup>41</sup>. Similmente, la sua abilità nel coordinare efficaci raccolte di offerte è confermata dal suo intervento nel 1496 a favore del Monte di Padova, bisognoso di sostegno dopo la morte di Bernardino da Feltre († 1494) che lo aveva fondato nel 1491<sup>42</sup>. Raccogliendo il frutto della propria predicazione quaresimale svolta nella cattedrale della città, il martedì dopo Pasqua (6 aprile) Michele d'Acqui coordinò in Piazza dei Signori una raccolta di offerte coinvolgendo i diversi ceti sociali e le organizzazioni di mestiere, fino ai singoli donatori chiamati tutti, sul 'palcoscenico' cittadino, a manifestare pubblicamente la propria generosità. Come per analoghi episodi padovani, ci resta un dettagliato elenco delle offerte, aperto dalla consegna da parte del predicatore stesso della ragguardevole somma di 621 lire, evidentemente da lui raccolte durante la Quaresima<sup>43</sup>. La cifra era ben superiore a quella di 113 lire che l'anno precedente aveva saputo consegnare il pur valido confratello Bernardino de Busti.<sup>44</sup> Seguirono poi offerte ampie del collegio dei giuristi (620 lire) o dei notai (100 lire), quelli di alcuni gruppi sociali (giovani nobili 352 lire; vedove 383; sposate 486), delle parrocchie e delle diverse confraternite, seguite dalle arti (i vetrai 46 lire; la *fratalea strazzarolorum* 14; i custodi delle carceri 40; i fornai 50) o singoli donatori, nonché la lista di oggetti donati e messi in vendita nei giorni successivi: «cultelli octo, scuffietta una veluti a puero, cultellinus unus de peltro, [...] una rassa morella cum manicis, unum par manicarum beretinarum in modum rethis, [...] unum cingulum violaceum non falcitus cum certis pater noster, [...] unus Virgilius impressus» – oggetti concreti, che rimandano a tipologie diverse di cittadini che decisero di sostenere ancora una volta il Monte<sup>45</sup>. Se l'anno precedente il totale della raccolta promossa da Bernardino de Busti arrivava a circa 550 lire, quella promossa da Michele d'Acqui arrivò alla mirabile cifra di 5500 lire<sup>46</sup>.

Accanto a questo impegno collettivo, non va però sminuito il dibattito interno all'Osservanza minoritica riguardo alla forma e alle procedure che dovevano caratterizzare il Monte. Proprio nell'ultimo decennio del Quattrocento tale dibattito

<sup>41</sup> Si veda G. Albin, *La comunità ebraica in Crema nel secolo XV e le origini del Monte di Pietà*, in «Nuova rivista storica», 59, 1975, pp. 378-406. Significativo che frate Michele sia indicato come colui che istituì il Monte di Crema in Bernardino Guslino, *La vita del beato Bernardino da Feltre*, a cura di I. Checconi, Bologna, Compositori, 2007, p. 156.

<sup>42</sup> Si veda anche Meneghin, *Bernardino da Feltre*, cit., pp. 327-328, dove sono ricordati i predicatori che si impegnarono a favore del Monte padovano in quegli anni.

<sup>43</sup> Saviolo, *Thesaurus*, cit., II, pp. 69-74.

<sup>44</sup> *Ibidem*, p. 63.

<sup>45</sup> *Ibidem*, pp. 73-74.

<sup>46</sup> Michele non fu l'unico predicatore capace di tali successi. Al termine della Quaresima del 1504, Francesco di San Colombano riuscì a raccogliere 7534 lire (manca l'elenco delle offerte), *exploit* non ripetuto da una predica tenuta il 1 febbraio 1506, quando dalle «robbe offerte» si ricavarono solo 7 lire; *Ibidem*, pp. 86-87. Manca un profilo esaustivo di questo frate; da una lettera di Girolamo Tornielli a Bernardino da Feltre risulta avere ascoltato la predicazione di questi a Brescia (1493) e Pavia (1494); V. Meneghin, *Fonti e studi su la vita e l'opera del B. Bernardino Tomitano da Feltre: Documenti*, Roma, EF, 1966, pp. 336-337.

conobbe sviluppi importanti. Su richiesta di Angelo Carletti da Chivasso († 1495), vicario generale uscente, nel 1493 Michele d'Acqui intervenne al capitolo generale dell'Osservanza Cismontana tenutosi a Firenze, in qualità di campione del modello dei Monti gratuiti. Il capitolo chiese a lui e a Bernardino da Feltre di presentare le rispettive posizioni riguardo al Monte, gratuito o a interesse, incaricando alcuni membri dell'assemblea di valutare la questione. Tra gli incaricati figurava, oltre agli stessi Carletti e Ludovico della Torre, Girolamo Tornielli († 1508), una figura che ritroveremo legata proprio a tale dibattito e che aveva già collaborato con Bernardino nella fondazione del Monte di Padova nel 1491<sup>47</sup>. La commissione stabilì che in futuro si dovessero fondare solo Monti ad interesse, vedendo in questo modello un'istituzione più solida<sup>48</sup>. Si trattava però di un'indicazione non vincolante, perché i Monti – in quanto istituzioni cittadine – non dipendevano dai frati minori. Stando al racconto partigiano fatto da Guslino, l'agiografo di Bernardino da Feltre, frate Michele aveva esplicitamente indicato che il suo modo di predicare il Monte non voleva contraddire quello di Bernardino, ma dipendeva dal fatto che «così han voluto li popoli et le comunità» dove lui aveva agito. Stando all'agiografo, il predicatore di Feltre aveva ribattuto a tale proposito che «i popoli devono esser lor guidati» e che per il bene dei poveri bisognava «persuader li popoli e le città», ma il capitolo stesso poteva comandare solo che «se le comunità volesser loro far altri Monti pii a suo modo, non se ne havessero ad impacciare gli padri»<sup>49</sup>.

Lo scontro tra le diverse anime che sostenevano i Monti, inoltre, non era risolto: restavano infatti margini di manovra per una sorta di controffensiva da parte di quanti, come Michele d'Acqui, erano legati a un modello diverso. A Genova, dove il Monte era stato fondato nel 1483 da Angelo Carletti applicando il mutuo ad interesse, fra Michele creò nel 1497 una *Schola pietatis* destinata a sovvenire i poveri grazie al sostegno di una confraternita. L'iniziativa era assimilabile a quella del Monte, tanto che negli *Annales*

---

<sup>47</sup> Manca un profilo di questa importante figura di governo dell'Osservanza, se si eccettuano le scarse note in A. Calufetti, *I Vicari provinciali dei Frati Minori della Regolare Osservanza di Milano dal 1428 al 1517*, in «Archivum Franciscanum Historicum», 72, 1979, pp. 3-36: 27-28. Originario di Novara, Tornielli aveva una solida formazione giuridica (era stato lettore di diritto civile a Pavia prima dell'ingresso nell'Ordine). Come frate, egli appare particolarmente legato ad Angelo Carletti: l'edizione a stampa della sua famosa *Summa (editio princeps 1486)* si apre con una lettera in cui Tornielli esorta il confratello a pubblicare l'opera; già nel 1481 Carletti, all'epoca vicario generale e commissario per la crociata, aveva incluso Tornielli tra i delegati a predicare la crociata in area milanese; cfr. S. Fasoli, *Perseveranti nella regolare osservanza*, Milano, EBF, 2011, p. 47. Si conservano due lettere di Tornielli a Bernardino da Feltre. La prima del 1491, inviata da Roma, mostra una consolidata collaborazione tra i due; Meneghin, *Documenti*, cit., p. 154-156. Nella seconda, inviata da Milano il 7 settembre 1494, pochi giorni prima della morte di Bernardino, mentre questi predicava a Pavia, Tornielli si spiace di non poterlo raggiungere e gli raccomanda Francesco da San Colombano (vedi nota 46), inviato per continuare a imparare da lui l'arte di predicare; *ibidem*, pp. 336-337. Tornielli è autore inoltre di un *Consilium pro Montibus pietatis*, restatoci nella copia posseduta dallo stesso Bernardino (Padova, Biblioteca Universitaria di Padova, MS 455); sulle vicende di tale manoscritto: S. Amadori, *Nelle bisacce di Bernardino da Feltre. Gli scritti giuridici in difesa dei Monti di Pietà*, Bologna, Compositori, 2007, pp. 41-48. Nel *Defensorium*, Bernardino de Bussi ricorda l'impegno di Tornielli a favore del Monte di Narni (fondato da Bernardino da Feltre nel 1486), dove si impegnò in una pubblica disputa (*ibidem*, p. 160). Oltre al ruolo di vicario della provincia lombarda (1494), fu figura di spicco nell'Osservanza, della quale venne eletto tre volte vicario generale (1495; 1501; 1507), dopo essere stato commissario presso la curia pontificia (1490) e definitore nel capitolo del 1493. Morì a Milano l'8 agosto 1508.

<sup>48</sup> Si veda Meneghin, *Bernardino da Feltre*, cit., pp. 555-560.

<sup>49</sup> Guslino, *Vita*, cit., pp. 231 e 233.

Luke Wadding dice che venne istituita «ad modum videlicet Montis pietatis»<sup>50</sup>. Fra Michele sembrava così intenzionato ad aggirare la posizione assunta dal capitolo del 1493 attraverso un’iniziativa che, in realtà, entrava in competizione con quella già esistente, richiamata sia nel nome che nelle finalità.

L’episodio segnala come la discussione intorno al Monte, all’interno dell’Ordine minoritico, fosse tutt’altro che conclusa. L’iniziativa intrapresa da Michele d’Acqui fu probabilmente percepita come una minaccia da quanti – dopo la morte di Marco da Montegallo – scorgevano in lui un potenziale ostacolo al progetto di unificare la proposta dei Monti pii, eclissando definitivamente l’alternativa costituita dai Monti gratuiti. Nel maggio del 1497 il vicario della provincia lombarda, il genovese Domenico Ponzoni († 1499) – a nome anche del vicario generale Girolamo Tornielli – scrisse a Ludovico il Moro, duca di Milano, chiedendo di impedire a Michele d’Acqui e ai suoi non meglio identificati «complici» di partecipare al capitolo provinciale di Pavia, intervenendo però con discrezione<sup>51</sup>. La richiesta era delicata, in quanto si estendeva al di fuori della giurisdizione di Ponzoni: il convento di Pavia infatti non rientrava nella provincia osservante lombarda ma in quella genovese, alla quale faceva capo Michele d’Acqui<sup>52</sup>. Facendo leva sul potere politico (Pavia era parte del Ducato di Milano), Ponzoni si intrometteva così nelle dinamiche decisionali della provincia limitrofa. Quanto fra Michele e i suoi «complici» fossero visti dal vicario lombardo come una seria minaccia emerge anche dalle istruzioni sulla necessità di consegnare il suo messaggio «sine mora cito, cito, cito, cito». Visti i legami con Genova, possiamo ipotizzare che Ponzoni fosse al corrente delle iniziative intraprese dal confratello che, pur in minoranza nel capitolo del 1493, restava una figura autorevole nell’Ordine, come segnalato dalla sua elezione a definitore nel successivo capitolo, celebrato a L’Aquila nel 1495, dove come vicario generale era stato eletto Girolamo Tornielli. Ponzoni a sua volta ricoprì un ruolo di spicco nella partita riguardo ai Monti che si stava giocando nell’Ordine<sup>53</sup>. Nel 1483 aveva contribuito a fondare – insieme a frate Francesco di San Colombano – la Casa di Prestito a Milano, istituzione che si sarebbe poi trasformata, nel 1496, nel Monte di Pietà, sempre grazie all’impegno di Ponzoni e al deciso supporto di Ludovico il Moro, con il quale il frate aveva un solido rapporto, tale da consentirgli una lettera come quella appena citata<sup>54</sup>. Se nella prima forma l’istituto aveva erogato prestiti

---

<sup>50</sup> Luke Wadding, *Annales Minorum*, IIIa ed., 16 vols (Quaracchi, 1933-1956), vol. 15, ad. an. 1497, n. XII: «Michael de Aquis [...] in urbe Januensi societatem beate Mariae de Pietate, et Confraternitatem utriusque sexus fidelium, clericorum, religiosorum et laicorum pro conservatione dictae societatis laudabiliter pro subventionem pauperibus instituitae, assiduis suis praedicationibus, ad modum videlicet Montis Pietatis, instituit». Sul Monte di Pietà di Genova – ma senza informazioni sull’azione di Michele d’Acqui – si veda G. Giacchero, *La Casana dei genovesi. Storia dei 500 anni del Monte di Pietà di Genova, 1483-1983*, Genova, SAGEP, 1988.

<sup>51</sup> «Siamose resoluti chel sia necessario che Vostra Illustrissima Signoria ci porga la sua mano in fare che frate Michele d’Aquis non si trovi ad questo capitolo, per schivare tutti li scandali poterebano intervenire per la sua presentia, che credo chel suo esser qua non potria esser causa de ben per hora. [...] io spero far questa cosa dextramente senza tumulto et quello che io dico de fra Michele requiro etiam per duy soy complici acti ad far desgoverno fra noy»; il documento è edito e commentato in G. Andenna, *Aspetti politici della presenza degli Osservanti in Lombardia in età sforzesca*, in G. Chittolini e K. Elm (a cura di), *Ordini religiosi e società politica in Italia e Germania nei secoli XIV e XV*, Bologna, Il Mulino, 2001, pp. 331-371: 353-354.

<sup>52</sup> Il convento di Pavia rientrava nella giurisdizione genovese; cfr. Meneghin, *Documenti*, cit., pp. 336-337.

<sup>53</sup> L.L. Zanetti Domingues, *Ponzone, Domenico da*, in DBI, 85, 2016, pp. 1-3.

<sup>54</sup> Si veda Fasoli, *Perseveranti nella regolare osservanza*, cit., p. 191.

gratuiti (probabilmente alludendo a questo, l'agostiniano Nicolò Bariani incluse Ponzoni tra i fautori del prestito gratuito nel suo *Tractatus de monte impietatis*, composto nel 1494 e pubblicato a Cremona nel 1496<sup>55</sup>), gli statuti promossi da Ponzoni nel 1496 seguivano il modello del mutuo ad interesse. Inoltre, nel 1494, la sua predicazione supportò lo sviluppo del Monte di Piacenza (nato per impulso di Bernardino nel 1490) e la fondazione di quello di Reggio Emilia, mentre nel 1496 – oltre a favore di quello di Milano – Ponzoni operò per la creazione del Monte a Treviso e Udine, quest'ultimo patrocinato principalmente da Antonio Savorgnan, potente nobile locale.

Impedendo, grazie all'intervento di Ludovico il Moro, la partecipazione di Michele d'Acqui al capitolo provinciale del 1497, Ponzoni e Tornielli con tutta probabilità puntavano a spianare la strada alla decisione del successivo capitolo generale dell'Osservanza, tenutosi proprio a Milano nel 1498<sup>56</sup>. Questo capitolo non solo ribadì quanto stabilito nel 1493, prevedendo sanzioni a chi avesse contribuito a erigere Monti di Pietà senza richiesta di prestito, ma stabilì che i Monti gratuiti esistenti potessero (dovessero?) adottare il credito a interesse. Inoltre, venne stabilito che l'erezione di un nuovo Monte dovesse essere sempre approvata dal vicario provinciale, togliendo così ai singoli predicatori l'autonomia di intervento nei contesti locali e imponendo loro una sorta di cabina di regia.<sup>57</sup> La decisione aveva un valore solo simbolico, perché il capitolo non aveva alcun potere per intervenire sugli statuti dei Monti esistenti. Essa però toglieva agli altri Monti il riconoscimento di istituti sostenuti dall'Ordine, nonostante fossero nati grazie all'impegno di alcuni suoi illustri membri. A completare il quadro, va ricordato come il capitolo del 1498 elesse come vicario generale dell'Osservanza cismontana Ludovico della Torre, già ricordato quale sostenitore del prestito a interesse per i Monti.

Nel medesimo contesto va collocata la pubblicazione di un importante strumento nel dibattito sul Monte di Pietà quale il *Defensorium montis pietatis*, la *summa* in difesa del modello promosso da Bernardino da Feltre, composta da Bernardino de Busti e pubblicata a Milano all'inizio del 1497. Significativamente, il testo contiene nell'ultima carta una dedica dell'autore al vicario Gerolamo Tornelli e una sua risposta in versi in cui loda l'opera<sup>58</sup>. Del resto, già nel capitolo del 1493, Tornielli era stato tra i sostenitori del modello seguito da Bernardino da Feltre. Il testo serviva certo quale difesa contro gli attacchi esterni – *in primis* quelli recenti del Bariani – ma, ribadendo con forza e passione l'insegnamento del Feltrense, svolgeva anche una precisa funzione interna all'Ordine, rientrando in questa campagna 'lombarda' di uniformazione e normalizzazione, incentrata su un unico modello di Monte e la soppressione dei progetti alternativi. Là dove la storiografia tende a ricordare principalmente il capitolo del 1493, va notato come uno storico quale Wadding, attento nei suoi *Annales* al dipanarsi della

---

<sup>55</sup> Zanetti Domingues, *Ponzoni*, cit.

<sup>56</sup> Andenna, *Aspetti politici*, cit., p. 354.

<sup>57</sup> *Chronologia historico-legalis Seraphici Ordinis Fratrum Minorum*, Napoli, Camillo Cavalli, 1650, I, p. 148: «In hoc capitulo haec condita fuerunt statuta, videlicet: Primo, quod feruetur inviolabiliter constitutio facta Florentiae, quod non erigatur Mons aliquis Pietatis sine quaterno, prout praedicabat beatus pater frater Bernardinus de Feltro; qui autem contrafecerit, sit privatus actibus legitimis, ipso facto; erecti autem sine quaterno, possint induci ad quaternum, sed non destrui. Secundo, quod nullus praedicando erigat Montem, sine consensu patris vicarii provinciae et discretorum, sub pena huiusmodi».

<sup>58</sup> Bernardino de Busti, *Defensorium montis pietatis*, Milano, Ulderico Scinzeler, 1497, f. k6r. Su quest'opera si veda R. Ferrari, *Bernardino de Busti e il Defensorium montis pietatis*, in *Politiche di misericordia*, cit., 243-258.

vicenda dei primi Monti, marchi chiaramente il capitolo del 1498 come momento decisivo all'interno dell'Ordine<sup>59</sup>.

#### 4. Cavalcare un caso giudiziario: Timoteo da Lucca

Seguendo Michele d'Acqui abbiamo potuto vedere un predicatore osservante operare – almeno nel caso veronese – sostenuto da un ampio consenso delle autorità cittadine, là dove invece le sue posizioni furono fonte di tensioni all'interno dell'Ordine. L'azione di Timoteo da Lucca ci permette di scorgere l'altro lato della medaglia, ovvero la capacità dei predicatori di creare e sfruttare il dissenso, destabilizzando l'assetto sociale e innescando complessi dibattiti, come mostrano le vicende svoltesi a Lucca nel 1493, ricostruite in maniera magistrale da Michele Luzzati<sup>60</sup>. Tralasciando in questa sede l'azione svolta da frate Timoteo in concomitanza con la fondazione del Monte di Pietà a Volterra (1494) e a Pisa (1495), ci concentreremo sulle vicende lucchesi che portarono, in ultima istanza, alla chiusura di un banco ebraico e all'apertura del Secondo Monte di Pietà<sup>61</sup>.

Timoteo da Lucca (al secolo Girolamo Maria dei Medici da Mociugoli) era membro di una famiglia lucchese, ben inserita nell'élite cittadina, dove il fratello maggiore – Giovan Marco, giurista come il padre – venne nominato conte palatino e partecipò attivamente alla vita politica della Repubblica. Entrato nell'Osservanza minoritica, presumibilmente nel 1478, intorno all'età di 22 anni, le prime notizie certe come frate lo indicano presente nel 1489 a fianco di Bernardino da Feltre al momento della fondazione del Monte di Pietà a Lucca, istituzione fortemente voluta dal vescovo locale e frutto di un lungo e contrastato processo, vista l'aperta contrarietà di parte del ceto dirigente lucchese<sup>62</sup>. Non è noto il ruolo esatto giocato da Timoteo in questa occasione, ma si può ragionevolmente ipotizzare che la sua familiarità con il contesto cittadino – e i solidi legami con alcuni membri dell'élite locale – fossero utili nel creare il consenso necessario alla nascita della nuova istituzione. E dopo la morte di Bernardino, lui stesso ricorderà in una lettera di essere stato presente «quando factum est praelium magnum in haedificatione montis»<sup>63</sup>.

---

<sup>59</sup> Wadding, *Annales*, cit., vol. 15, p. 175: «In hoc capitulo constitutum est ne instituantur Montes Pietatis absque praescripto solvendi denarioli sive quaterni pro stipendio officialium, sicut docuerat Bernardinus Feltrensis, et discussum fuerat in Ordinis comitiis. Experientia enim compertum erat, non potuisse absque huiusmodi subsidio Montes subsistere. Jussumque est insuper ut religiose et prudenter curaretur a praedicatoribus, alios Montes aliter erectos ad hanc formam reduci, et in novorum erectione consulendos esse provinciarum, in quibus erigebantur, vicarios». Si veda A. Ciceri, *I Monti di Pietà* negli *Annales* di Luca Wadding, in p. Delcorno (a cura di), *Politiche di misericordia*, pp. 259-273.

<sup>60</sup> M. Luzzati, *Il contesto storico*, in C. Cohen Skalli e M. Luzzati, *Lucca 1493: un sequestro di lettere ebraiche*, Napoli, Università degli studi di Napoli L'Orientale, 2014, pp. 15-134.

<sup>61</sup> Per un profilo di questo predicatore, si veda M. Luzzati, *Fra Timoteo da Lucca (1456-1513): appunti di ricerca*, in *Miscellanea Augusto Campana*, Padova, Antenore, 1981, II, p. 377-401 (rist. in Id., *La casa dell'ebreo: saggi sugli ebrei a Pisa e in Toscana nel Medioevo e nel Rinascimento*, Pisa, Nistri-Lischi, 1985) e P. Delcorno, *Timoteo da Lucca*, in *DBI*, 95, 2019, pp. 686-688.

<sup>62</sup> Guslino dedica un inusuale spazio alla vicenda, lasciando trasparire – pur nei suoi toni trionfali – l'opposizione incontrata da questo progetto tra l'élite mercantile lucchese, all'interno della quale qualcuno si appellò a Mariano da Genazzano († 1498), assai critico con la richiesta di un interesse da parte dei Monti fondati da Bernardino: Guslino, *Vita*, cit., pp. 168-173. Il famoso agostiniano aveva fondato a Lucca, nel 1488, la Congregazione di S. Martino, destinata a scopi assistenziali verso i poveri vergognosi e nel 1493 venne coinvolto nella discussione sulla presenza del credito ebraico in città; D. Gionta, *Pomicelli, Mariano*, in *DBI*, 84, 2015, pp. 621-627.

<sup>63</sup> Lettera inviata da Venezia, il 2 febbraio 1496, a frate Francesco Canali da Feltre, che era stato segretario di Bernardino e stava raccogliendo le informazioni per promuoverne la canonizzazione.

Il Monte di Lucca ebbe però inizialmente una vita stentata, come attesta una lunga lettera del suo primo governatore, Giovanni Galganetti, inviata il 28 febbraio 1490 a Bernardino, dove afferma che, se non fosse per il conforto arrecatogli dalle lettere che questi gli aveva inviato da Genova, «del tutto mi sarej abandonato, dubitando non potere resistere alle insidie fabbricate a ditto monte»<sup>64</sup>. Tale corrispondenza coinvolgeva Timoteo, visto che la lettera si apre dicendo che Galganetti aveva ricevuto due missive, «una per frate Timoteo, l'altra fue portata al monte». Galganetti si angustiava per il rafforzarsi del partito di chi era contrario alla richiesta del mutuo ad interesse, temendo in particolare l'annunciata presenza di Mariano da Genazzano (che si era già espresso contro tale pratica nel 1489) a Lucca per la successiva Quaresima; egli sottolineava come «sonci molti contrari [al Monte]: chi è per uno rispetto e chi per uno altro, alquanti per favorire il giudeo, alquni per lo honore di Maestro Mariano, alquni per mio dispetto, alquni per avarisia e utile loto». Al di là delle discussioni e delle trame politiche, il Monte affrontava anche problemi di amministrazione: la richiesta dell'interesse non era stata capace di garantire stabilità finanziaria, visto che Galganetti a fronte del «gran romore fra molti che i salarj e le spese si mangino il capitale», ammetteva una perdita di 60 ducati, difendendosi però affermando che «è meglio che il monte perda questo anno ducati 60 in cento, che il monte si fusse serrato per non esserci denarj» – una eventualità evidentemente non remota. Richiesto fin dal 1490 a Lucca per rinforzare il Monte, Bernardino da Feltre poté tornarvi solo nell'autunno 1492, impegnandosi in un nuovo ciclo di prediche per raccogliere nuovi fondi, grazie anche al pieno supporto del vescovo che – con un'azione probabilmente frutto di una calcolata e sapiente regia – al termine della predica del frate si disse talmente toccato da tali parole da donare personalmente 300 fiorini, innescando una raccolta collettiva che, stando a Guslino, ricapitalizzò il Monte con 700 fiorini<sup>65</sup>.

A fronte delle difficoltà del nuovo istituto, continuava a prosperare in città il banco dell'ebreo Davide di Dattilo da Tivoli († 1501-1510), stabilitosi a Lucca nel 1473. Il banco era stato fondato grazie ai capitali dell'importante banchiere Vitale da Pisa († 1490), di cui Davide aveva sposato una figlia<sup>66</sup>. Nonostante la pressione esercitata da Bernardino da Feltre, che ne aveva chiesto con forza la chiusura, contestando le bolle papali che concedevano di condurre i feneratori ebrei in città, le autorità lucchesi non avevano cambiato gli accordi stipulati con l'importante e ben inserito banchiere. Segnali però di una crescente diffidenza – se non aperta ostilità – verso il credito ebraico si riscontrano in alcune restrizioni imposte nella condotta del 1487, stipulata con validità fino al 1496 (con due ulteriori anni di diritto di soggiorno), spia – come osserva Luzzati – di come fossero stati assimilati, non solo dalla popolazione, ma anche dal ceto

---

Timoteo vi racconta la miracolosa guarigione di una sua parente, monaca, ottenuta mangiando alcuni pezzi di pane che lui aveva segretamente sottratto a Bernardino mentre mangiavano insieme («una dierum abtulj quedam morsellum panis furtive dum simul comedebamus dum simul comedebamus nos quatuor quando factum est praelium magnum in haedificatione montis»); Meneghin, *Documenti*, cit., p. 353. In tono schiettamente agiografico, s'intitola *La grande battaglia di Lucca* un capitolo in Meneghin, *Bernardino da Feltre*, cit., pp. 215-241.

<sup>64</sup> Meneghin, *Documenti*, cit., pp. 121-125. Governatore del Monte fino al luglio del 1493, ricoprì inoltre tre volte la carica di gonfaloniere della Repubblica (1482, 1486, 1493); Luzzati, *Il contesto storico*, cit., p. 73.

<sup>65</sup> Guslino, *Vita*, cit., p. 220. Sul vescovo di Lucca, si veda R. Savigni, *Sandomini Nicola*, in DBI, 90, 2017, pp. 149-151.

<sup>66</sup> Un ricco profilo di Davide di Dattilo da Tivoli è offerto in Luzzati, *Il contesto storico*, cit., pp. 26-67. Un rapido quadro sull'importante famiglia dei da Pisa in A. Veronese, *Pisa, da*, in DBI, 84, 2015, pp. 216-220.

dirigente, «motivi propagandistici degli avversari del prestito ebraico», *in primis* i frati minori che avevano già provato, a più riprese, a promuovere il Monte in città<sup>67</sup>. All'interno di un processo che mirava a erodere il consenso sulla funzione se non benefica, almeno necessaria dal punto di vista finanziario, del prestito ebraico in città, va notato come nel consiglio – quando il progetto del Monte venne discusso – non solo si fece riferimento alla necessità di contrastare la «profunda ac crudelis vorago usurarum» causata dai «perfidii iudei», ma si individuarono – tra le potenziali fonti di finanziamento del Monte – le possibili multe comminate ai feneratori ebraici «casu quo in aliquo delinquisset seu delinquisset»<sup>68</sup>. La già citata lettera di Galganetti se da un lato ricorda come il banchiere ebreo «stava con la febbre de la venuta vostra e dice: se fra Bernardino viene questa quaresima, bisognerà ch'io m'avij», dall'altro mostra come nella pratica Monte e banco ebraico si marcassero a vicenda: egli nota come Davide di Dattilo fosse «venuto al Monte diverse volte per intendere i modi e hordinj che tegnamo e i pegni che ci venchono», ma deve anche ammettere di avere dovuto rinunciare alla richiesta di un giuramento a chi chiedeva un prestito presso il Monte, «perché assaj non ci venivano per quello e andavano al giudeo», evidentemente preferendo la prassi di questo banco<sup>69</sup>.

Frate Timoteo, dopo un soggiorno a Pisa, dove si trovava a inizio 1492, nel 1493 risulta guardiano del convento osservante di San Francesco, a Lucca. Durante la Quaresima di quell'anno, egli venne incaricato di predicare nella cattedrale della città, presumibilmente iniziando in una data prossima alle Ceneri (20 febbraio). In concomitanza con le sue prediche, l'11 marzo 1493 Davide di Dattilo da Tivoli venne indagato a seguito di una denuncia (coperta dall'anonimato) riguardo a una serie di crimini, commessi a partire dal 1487. Le accuse riguardavano la distruzione o danneggiamento di immagini cristiane presenti nella casa che egli aveva affittato e altre manifestazioni di aperta avversione della fede cristiana, quali l'abitudine a bestemmiare o l'aver riunito la «sinagoga» in casa sua non in segreto – come era tenuto a fare – ma manifestamente, perfino in presenza di cristiani, mettendone così in pericolo la fede<sup>70</sup>. Non sappiamo se e quanto la predicazione di frate Timoteo abbia contribuito a creare il clima favorevole a innescare tali accuse, legate a fatti accaduti diversi anni prima. Di sicuro egli fu abile e spregiudicato nel cavalcarle. A partire da un caso giudiziario divenuto centrale a Lucca, quella che all'inizio sembra essere stata una predicazione mirata contro questo banchiere, accompagnata dalla richiesta di severità nel giudicare le sue azioni, si trasformò rapidamente in un attacco generalizzato al credito ebraico e – infine – alla presenza degli ebrei in città. Il meccanismo del processo portò infatti all'incarcerazione del feneratore (18 marzo) e alla sfilata dei testimoni che, in misura significativa, spostarono il discorso dalle accuse specifiche al tema del prestito ebraico e

---

<sup>67</sup> Luzzati, *Il contesto storico*, cit., pp. 60-61.

<sup>68</sup> *Ibidem*, p. 62, con riferimento alla discussione nel colloquio del 18 maggio 1489 e nel consiglio del 25 maggio.

<sup>69</sup> Meneghin, *Documenti*, cit., pp. 122 e 124.

<sup>70</sup> Luzzati, *Il contesto storico*, cit., pp. 68-69. Interessante l'elenco delle immagini presenti nella casa: due statue di gesso di sant'Antonio e di santa Caterina e diverse immagini «in carta depicte» attaccate al tavolato (possiamo immaginare xilografie colorate), raffiguranti la Vergine, san Matteo e san Sebastiano. Sulle crescenti accuse di oltraggio alle immagini sacre, si veda M. Luzzati, *Sulle tentazioni iconoclaste ebraiche in Italia fra tardo medioevo e prima età moderna*, in M.M. Donato e M. Ferretti (a cura di), *Conosco un ottimo storico dell'arte...*. Per Enrico Castelnuovo, Pisa, Edizioni della Normale, 2012, pp. 227-238.

dell'usura, ripetendo o confutando le accuse mosse da frate Timoteo dal pulpito<sup>71</sup>. Il processo si concluse il 20 maggio con una sentenza moderata, visto che i giudici respinsero le imputazioni più gravi, ritenendo dimostrato solo il danneggiamento delle immagini di alcuni santi, sanzionato con una multa di 75 fiorini<sup>72</sup>. Tuttavia, secondo i meccanismi propri della *character assassination*, i due mesi passati in carcere avevano sfregiato la reputazione di Davide di Dattilo da Tivoli. Una volta privato della buona fama, egli venne presto travolto da un nuovo processo, questa volta legato a inadempienze fiscali. Le avvisaglie di un deterioramento della situazione del banco lucchese, ritenuta ormai compromessa, vennero percepite lucidamente dai suoi soci principali, Isacco e Simone di Vitale da Pisa, come attesta il prezioso carteggio 'ebraico' di quei mesi<sup>73</sup>.

In un caso da manuale, la documentazione permette di vedere come si intrecciarono in questa vicenda il tribunale, il pulpito, le discussioni nelle stanze del potere politico e quelle all'interno della rete di banchieri ebrei legati a Davide di Dattilo. Tra marzo e maggio, i resoconti dei colloqui – le riunioni ristrette dei principali cittadini lucchesi – permettono di seguire le discussioni tra chi deteneva l'effettivo potere politico in città, chiamato a fronteggiare la crisi innescata dal processo e fomentata dalle parole di fra Timoteo. I colloqui attestano, anzitutto, una preoccupazione per il mantenimento dell'ordine pubblico. Il 29 marzo, a pochi giorni della Pasqua, la discussione verté sulle prediche *de iudeo* tenute dal frate osservante con «verbis incitativis populi», tanto da rendere necessari interventi per prevenire un possibile assalto al banco ebraico. Tra chi espresse con forza questa preoccupazione figurano anche diversi testimoni che interverranno a favore di Davide da Tivoli nel processo in corso, mostrando l'intreccio di interessi e di ruoli<sup>74</sup>. In diversi colloqui, emerge poi come ripetuti tentativi – fatti attraverso canali ufficiali e ufficiosi – per convincere il predicatore a moderare i toni fossero stati infruttuosi. Anche dopo Pasqua, fra Timoteo continuò infatti a predicare «contra iudeum» con toni che allarmarono diversi membri dell'élite cittadina: stando al colloquio del 15 aprile, il predicatore affermava che se il governo della città non avesse agito contro il feneratore ebreo e questi fosse stato scarcerato, sarebbero stati i *cives* o in ultima istanza il *populus* a compiere giustizia<sup>75</sup>. L'idea di chiedere al consiglio generale (ovvero ai *cives*) di prendere posizione contro il frate, proposta da alcuni, venne scartata probabilmente per timore che il consiglio si schierasse invece con Timoteo da Lucca<sup>76</sup>. Si decise allora di appellarsi al vescovo, perché ottenesse dal predicatore moderazione, ma come risulta dai successivi colloqui (23 e 27 aprile), né il vescovo né gli Anziani erano riusciti a persuaderlo a predicare «de iudeo [...] in honesto modo et sine scandalo», anzi, il frate aveva rilanciato la sfida, annunciando che la domenica

<sup>71</sup> Lo osserva acutamente Luzzati, *Il contesto storico*, cit., p. 72.

<sup>72</sup> *Ibidem*, pp. 70-72.

<sup>73</sup> Sull'avvincente vicenda di questo carteggio scritto tra primavera ed estate 1493, intercettato, sequestrato e in parte tradotto (da ebraico a volgare) dalle autorità lucchesi – e su come gli originali ebraici siano stati occultati durante l'Ottocento, per riapparire nel Novecento, si veda Cohen Skalli e M. Luzzati, *Lucca 1493*, cit. In tale sede, Cédéric Cohen Skalli ha curato l'edizione sia degli originali ebraici sia dei volgarizzamenti quattrocenteschi, fornendo una nuova traduzione.

<sup>74</sup> Luzzati, *Il contesto storico*, cit., pp. 72-73.

<sup>75</sup> Luzzati, *Fra Timoteo*, cit., p. 383, dove si osserva come i *cives* indichino primariamente i membri del consiglio generale, mentre il *populus* le persone temporaneamente o permanentemente escluse dai diritti politici, come i *pueri* a cui si accenna come possibile minaccia.

<sup>76</sup> Nei colloqui è Giovanni Galganetti – rettore del Monte e il più radicale sostenitore di Timoteo – a chiedere che il dibattito sia portato in consiglio generale, spia di come il frate potesse probabilmente contare sulla sua maggioranza.



successiva (probabilmente il 5 maggio) avrebbe predicato sulla piazza della città, «unde timetur de scandalo»<sup>77</sup>. Numerosi partecipanti del colloquio chiesero che non gli fosse concesso di arringare la piazza, per timore che le sue parole eccitassero i *pueri*, spingendoli a intraprendere qualche azione sconsiderata – forse un’allusione a quanto era avvenuto a Firenze nel 1488, in occasione delle prediche di Bernardino da Feltre, visto che nei colloqui ripetutamente emerge la paura che qualcuno mettesse a «saccomanno» il banco di Davide da Tivoli<sup>78</sup>. Non sappiamo se Timoteo predicò in piazza la domenica successiva, ma il fatto che non si parli più di lui nei successivi colloqui lascia ipotizzare che egli abbia lasciato la città in quel periodo.

La carriera di Timoteo da Lucca ce lo presenta come un predicatore capace certo di gesti di rottura o polemica, ma anche come abile diplomatico e uomo di governo, tanto da venire eletto vicario generale nel 1512, pochi mesi prima della propria morte<sup>79</sup>. Il predicatore minore non agiva quindi da forsennato o in maniera sconsiderata: egli muoveva e utilizzava la folla in piazza, sapendo però di poter contare su un’importante sponda politica tra gli esponenti del ceto dirigente lucchese<sup>80</sup>. Era consapevole di rompere gli equilibri esistenti, creando o favorendo una spaccatura non tanto tra piazza e palazzo, ma all’interno del ceto dirigente locale. Lo mostrano in tutta evidenza – come ricostruito puntualmente da Luzzati – i colloqui, dove a difesa delle sue posizioni si schierarono diverse persone, a partire dal fratello di fra Timoteo, Giovan Marco de’ Medici, e Giovanni Galganetti, governatore del Monte di Lucca, il quale era anche tra i testimoni contro Davide di Dattilo nel processo in corso. Il frate lucchese indubbiamente conosceva le dinamiche del governo cittadino, avendo anche partecipato alla ‘battaglia’ del 1489: è ragionevole quindi pensare che l’azione intrapresa dal pulpito mirasse a mettere in crisi l’assetto esistente, grazie a chi sosteneva simili posizioni all’interno del governo cittadino. Le minute dei colloqui permettono quindi di seguire una dinamica partita sotto la spinta (anche) della pressione della piazza, infervorata dalle prediche di frate Timoteo, ma sviluppatasi poi gradualmente, con un articolato processo politico, continuato anche dopo la sua partenza da Lucca.

Nel dibattito politico la discussione si era infatti rapidamente spostata su due questioni, una legale e l’altra finanziaria. Primo, se fosse possibile – da un punto di vista legale e di opportunità politica – interrompere o sospendere la condotta sottoscritta con Davide di Dattilo o se fosse necessario (o quanto meno conveniente) rispettare la scadenza nel 1496. La questione era delicata anche da un punto di vista diplomatico, visto che le attività del banco coinvolgevano, in parte preponderante, Simone e Isacco di Vitale da Pisa, banchieri fortemente legati a Lorenzo e Piero de’ Medici. Il legame di tali banchieri con la famiglia che dominava la vita politica di Firenze emerge anche dalla prontezza con cui, a inizio di marzo (probabilmente ai primi sentori del deteriorarsi della

---

<sup>77</sup> Luzzati, *Il contesto storico*, cit., p. 78.

<sup>78</sup> *Ibidem*, p. 75. Sull’assalto al banco di Emanuele di Bonaiuto da Camerino e sulla vivida memoria di tale episodio, M. Toniuzzi, *I Da Camerino: una famiglia ebraica italiana fra Trecento e Cinquecento*, Ascoli, Istituto Superiore di Studi Medievali, 2015, pp. 131-138 e P. Delcorno, ‘E i miei denari che prestai a usura?’: *Banchi dei pegni ed etica economica nel teatro fiorentino del secondo Quattrocento*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 72, 2018, pp. 51-94: 72-74.

<sup>79</sup> Delcorno, *Timoteo*, cit.

<sup>80</sup> Sugli spazi e limiti di manovra dei predicatori nei diversi contesti politici, si vedano L. Pellegrini, *Tra la piazza e il Palazzo. Predicazione e pratiche di governo nell’Italia del Quattrocento*, in *I frati osservanti*, cit., pp. 109-133 e P. Delcorno, *Predicazione e persuasione: ‘A ogni cittade saria grande utilidade’*, in M.P. Alberzoni e R. Lambertini (a cura di), *Costruire il consenso: modelli, pratiche e linguaggi tra medioevo ed età moderna*, Milano, Vita e Pensiero, 2019, pp. 333-357.

situazione a Lucca) essi furono in grado di procurare un salvacondotto fiorentino per Davide di Dattilo che, al momento, non ne fece uso<sup>81</sup>. Il tema della validità della condotta venne sollevato già nel colloquio del 29 marzo. A questo dibattito si collega l'approvazione, a larghissima maggioranza, nel consiglio generale del 2 aprile della richiesta fatta da parte del comune di Camaiore, appartenente al dominio lucchese, di rescindere la condotta con il banco dell'ebreo Angelo da Camaiore. Tale richiesta era influenzata dalle parole di molti predicatori che avevano persuaso i cittadini di Camaiore che, «primo et ante omnia, [il banco] è damnatione dell'anima loro che l'anno conducto» – uno dei temi usuali della propaganda minoritica a favore del Monte<sup>82</sup>. Accogliere la richiesta proveniente da Camaiore serviva evidentemente a creare un precedente, testando la possibilità di procedere nello stesso modo anche a Lucca e palesando gli umori del consiglio cittadino. Parallelamente, per dipanare la questione della liceità del prestito ebraico in città (attaccato frontalmente da frate Timoteo), vennero consultati diversi giuristi e teologi. Una serie di *consilia* iniziò ad arrivare in città a partire dal 23 aprile. Tra i primi testi a giungere vi fu quello inviato da Roma dal canonista Felino Sandei, futuro vescovo di Lucca. Seguirono poi quelli inviati da Girolamo Savonarola e Mariano da Genazzano (entrambi datati 18 maggio e, in un certo senso, espressione della linea fiorentina<sup>83</sup>) e da Angelo da Chivasso, quest'ultimo discusso in un colloquio del 19 giugno e quindi, probabilmente, scritto a ridosso del già ricordato capitolo fiorentino del 1493<sup>84</sup>.

La seconda questione discussa era se fosse sostenibile – da un punto di vista economico – rinunciare ai servizi offerti del ricco banco di Davide di Dattilo e, in tal caso, come finanziare in modo congruo il Monte di Pietà, visto che il suo attuale limite di un prestito massimo di tre ducati era evidentemente insufficiente alle necessità del ceto mercantile e artigiano della città. Fin dal colloquio del 23 aprile, si registra: «Conclusum fuit quod bene examinetur, et in pluribus colloquiis, unde habebimus pecunias pro augendo Monte, ita quod sine ebreo possimus vivere, quia reputatur difficile» – esplicitando che senza una significativa espansione del capitale del Monte non sarebbe stato possibile chiudere il banco ebraico<sup>85</sup>. La ricerca di nuovi capitali per il Monte si intrecciò rapidamente con le nuove accuse emerse a carico del banchiere ebreo, delle quali sembra essere presto consapevole Simone di Vitale da Pisa, visto che il 24 aprile si accenna ad accuse di violazioni sulle gabelle in una lettera scritta a Davide

---

<sup>81</sup> Sul salvacondotto emesso il 2 marzo da parte degli Otto di guardia e la convincente ipotesi che fosse ottenuto da parte dei da Pisa, si veda Luzzati, *Il contesto storico*, cit., p. 79-80.

<sup>82</sup> *Ibidem*, p. 74. Una simile richiesta era stata inoltrata, senza successo, nel 1470, accusando in quell'occasione il feneratore Gaio di Angelo da Forlì di essere uno che «volentieri succhierebbe il sangue de' poveri christiani» (*ibidem*, p. 61); le accuse contro i prestatori ebraici avevano quindi radici profonde e alcuni *topoi* della predicazione antiebraica in tema di usura erano diffusi già prima della campagna a favore dei Monti. L'effettiva chiusura del banco di Camaiore avrebbe richiesto ancora alcuni anni (cfr. *ibidem*, p. 132).

<sup>83</sup> Proprio in quei giorni, le autorità fiorentine, temendo disordini simili a quelli del 1488, stavano negando l'ingresso in città a Bernardino da Feltre, giunto a Firenze per il capitolo generale. Dietro alla pressione popolare però, gli venne concesso di entrare in città e predicare in onore della festa di san Bernardino (20 maggio). Va inoltre ricordato come, pochi anni dopo, Savonarola si impegnò in prima persona a favore della fondazione del Monte di Firenze (1496), connessa al progetto di espellere i prestatori ebraici: Muzzarelli, *Il denaro e la salvezza*, cit., pp. 29-37.

<sup>84</sup> Luzzati, *Il contesto storico*, cit., p. 85. Sul parere fornito da Carletti, cfr. Muzzarelli, *Il denaro e la salvezza*, cit., pp. 64-65.

<sup>85</sup> Luzzati, *Il contesto storico*, cit., p. 78.

da Tivoli, inviata probabilmente da Pisa<sup>86</sup>. Per evitare un nuovo processo – anche su consiglio del cognato Isacco di Vitale da Pisa – Davide di Dattilo si era dichiarato disposto a pagare una «honestata taxa» in cambio di una assoluzione generale per lui e la sua famiglia «a quibuscumque excessibus»: la questione venne discussa nel consiglio generale del 7 giugno, stabilendo che una commissione esaminasse questa opzione, legata a un pagamento non inferiore di 1000 fiorini da destinare al Monte<sup>87</sup>. In un primo tempo il banchiere provò a trattare sulle condizioni di questo pagamento, ad esempio, chiedendo il mantenimento della condotta e la rateizzazione su più anni della somma. Il rapido deteriorarsi della sua posizione processuale – legata a un nuovo arresto a inizio luglio e a nuove accuse, questa volta di corruzione<sup>88</sup> – lo costrinse infine a rimettersi interamente alle decisioni del consiglio generale, il quale il 9 luglio decretò che Davide da Tivoli, i suoi familiari e collaboratori potessero essere scagionati da ogni accusa pagando una multa di 1300 fiorini, divisi in tre rate con scadenze ravvicinate (500 entro due mesi, 500 entro altri due mesi, 300 entro altri quattro mesi), i quali andavano utilizzati «pro novo Monte costruendo»<sup>89</sup>. A questo si aggiungeva il pagamento agli ufficiali della gabella di parte di quanto avrebbe dovuto loro in caso di condanna nel nuovo processo, una somma in seguito fissata in altri 500 ducati. Il 6 luglio, una lettera del socio Isacco da Pisa mostra come si desse ormai per persa la possibilità di mantenere il banco di Lucca e si trattasse di trovare il modo di ritirarsi in buon ordine, considerando già un successo l'aver salvato i corpi:

Solamente hora ricordo a te che tu non ti intraversi più et veda uscire di ogni travaglio con lo aiuto di Dio et partiti da luocho in modo buono, et consenti, secondo che è possibile. Solamente continuo t'aricordo campare li corpi; facciano della robba come voglino<sup>90</sup>.

Anzi, in una lettera del 19 luglio inviata da Isacco di Vitale da Pisa si ipotizzava già l'opportunità per Davide da Tivoli di abbandonare Lucca in segreto<sup>91</sup>. La fuga venne attuata il 5 agosto, anche a fronte dei rischi dovuti a una nuova e confusa accusa per frode alla gabella (20 luglio)<sup>92</sup>. La complicata trattativa riguardo all'effettivo pagamento della multa, tra mosse e contromosse politico-diplomatiche, coinvolse non solo Firenze (pronta a offrire un nuovo salvacondotto per il suo territorio al banchiere lucchese fuggiasco), ma anche il Duca di Ferrara<sup>93</sup>. Emerge così l'ampia rete che i figli di Vitale da Pisa, ai quali apparteneva il capitale del banco lucchese, furono in grado di mobilitare, pur senza successo. Senza seguire qui i dettagli di tale trattativa, la vicenda si chiuse con il pagamento della somma pattuita e l'avvio delle operazioni per

---

<sup>86</sup> Cohen Skalli e Luzzati, *Lucca 1483*, cit., p. 208: «Ancho i' nella richiesta della gabella dice [Bartolomeo Sozzini] il mandate lo statuto et quello che ti domandano». Resta solo la traduzione coeva della lettera fatta al momento del suo sequestro.

<sup>87</sup> Luzzati, *Il contesto storico*, cit., pp. 84-85.

<sup>88</sup> Effettivi nessi (se non prove di corruzione) del banchiere con il podestà in carica e la sua curia emersero dal sindacato alla sua scadenza; cfr. *Ibidem*, p. 94.

<sup>89</sup> *Ibidem*, pp. 87-88.

<sup>90</sup> Cohen Skalli e Luzzati, *Lucca 1493*, cit., p. 220 (traduzione coeva; per il testo ebraico e una traduzione moderna, pp. 219 e 221).

<sup>91</sup> *Ibidem*, p. 231 e Luzzati, *Il contesto storico*, cit., pp. 101-102.

<sup>92</sup> L'accusa era nata da un fraintendimento, ma non per questo risultava meno pericolosa; *ibidem*, p. 103.

<sup>93</sup> Sull'intervento di un ambasciatore estense e la reazione del governo lucchese; cfr. *Ibidem*, pp. 106-112. In tale vicenda ebbe un ruolo di spicco il fratello di Timoteo, Giovan Maria de Medici, al quale si era indirizzato direttamente Ercole I d'Este con una lettera del 5 agosto.

recuperare i beni mobili della casa di Davide di Dattilo<sup>94</sup> e per chiudere il banco di Lucca<sup>95</sup>. Il rischio era diventato troppo alto del resto, non più per la *robba* ma per i *corpi*, là dove il consiglio generale – a seguito della fuga – aveva annunciato il 20 agosto che, senza una pronta soluzione della vertenza, avrebbe emesso un bando per dichiarare Davide di Dattilo ribelle, offrendo una taglia di 200 ducati a chiunque avesse ucciso lui o i suoi figli e 400 per chi li avesse riconsegnati vivi<sup>96</sup>.

Lo sviluppo degli eventi e la concomitante discussione (o lotta) politica porterà così, in ultima istanza, alla chiusura del banco ebraico di Lucca e all'uso dei fondi ottenuti attraverso l'ingente multa per capitalizzare un nuovo Monte, che avrebbe iniziato a operare a breve<sup>97</sup>. Offrendo prestiti fino a 30 ducati, il secondo Monte di Pietà Lucca si rivolgeva a una clientela diversa dal primo, essendo destinato – come dicevano gli statuti – «per subvenire li merchadanti, gentiluomini et artieri cittadini di Lucca»<sup>98</sup>. Si trattava di un precoce tentativo di adattare l'istituzione del Monte alle esigenze di un circuito del credito civico più ampio, come sarebbe avvenuto nel Cinquecento con la distinzione tra Monti piccoli e Monti grandi<sup>99</sup>. La vita di tale istituto – segnata anche dalle nuove discussioni sulla richiesta di un interesse – sarebbe però stata assai breve, visto che già nel 1502 il consiglio cittadino decretava di procedere alla sua chiusura, affidando il compito a tre notabili lucchesi, tra i quali – ironia della sorte – lo stesso Giovan Marco de' Medici, fratello di fra Timoteo<sup>100</sup>. Sul piano economico, la nuova istituzione – verosimilmente – non aveva retto al turbolento quadro politico segnato dalla discesa di Carlo VIII e dalla ribellione di Pisa al dominio fiorentino. Il nuovo istituto era però stato un utile strumento per quanti caldeggiavano l'eliminazione del prestito ebraico dal panorama lucchese. Su questo fronte, lo scopo era stato raggiunto in pieno, privando certo la città di un servizio finanziario riconosciuto e riconoscibile per attuare invece una politica di esclusione, basata sulla «progressiva destrutturazione dell'incerta cittadinanza degli ebrei» e sulla rafforzata rappresentazione della loro «inadeguatezza civica», funzionale alla loro delegittimazione<sup>101</sup>.

Tornando alle vicende del 1493, come acutamente osservato da Luzzati, va notato che «il trionfo delle tesi di Timoteo da Lucca non fu determinato da una disordinata minaccia di folle eccitate dalla predicazione, ma da una scelta a lungo ponderata e

---

<sup>94</sup> *Ibidem*, p. 128

<sup>95</sup> Le operazioni si protrassero almeno per due anni; *ibidem*, p. 132.

<sup>96</sup> *Ibidem*, p. 114.

<sup>97</sup> L'effettivo pagamento sarebbe avvenuto girando ai da Pisa un debito che Lucca aveva contratto per l'acquisto del sale con il banco con Piero de' Medici a Pisa; in tal modo Lucca contabilizzava subito l'importo della multa, mentre i banchieri pisani verosimilmente non esborsarono tale cifra, ma la defalcarono dal debito che i Medici avevano nei loro confronti; *ibidem*, p. 124. Si spiega così perché il decreto a favore del nuovo Monte (25 ottobre 1493) registra 1300 ducati provenienti dalla dogana del sale; D. Corsi, *Il secondo Monte di Pietà di Lucca (1493-1502)*, in «Archivio storico italiano», 126, 1968, pp. 389-408: 391.

<sup>98</sup> Statuti citati in Meneghin, *Bernardino da Feltre*, cit., p. 241.

<sup>99</sup> Oltre al già menzionato caso veronese (vedi nota 38), si veda ad esempio quello di un altro contesto in cui aveva operato Michele d'Acqui: A. Ricci, *Cremona, il suo primo Monte e il Consorzio de la Sancta Pietà*, in M. Carboni e M.G. Muzzarelli (a cura di), *I Monti di Pietà fra teoria e prassi*, Bologna, Clueb, 2009, pp. 67-99: 81-82.

<sup>100</sup> Si veda Corsi, *Il secondo Monte*, cit., dove si ricorda il coinvolgimento di Giovan Marco nelle discussioni sulla liceità prestito (pp. 399-400) e il suo ruolo nella liquidazione del Monte (p. 407).

<sup>101</sup> G. Todeschini, *I diritti di cittadinanza agli ebrei italiani nel discorso dottrinale degli Osservanti*, in *I frati osservanti*, cit., 253-277: 274. Si veda anche Id., *Gli ebrei nell'Italia medievale*, Roma, Carocci, 2018, pp. 165-180.

dibattuta dal ceto dirigente lucchese»<sup>102</sup>. Era cioè il risultato di una progettualità politica: il momento di crisi era servito a imprimere una svolta evidentemente maturata da tempo, svolta in cui si riconosceva parte dell'élite locale. Resta però aperta la questione dell'innescò di tale processo e di quanto abbia contato la predicazione di frate Timoteo. Se è difficile definire il suo contributo nel far deflagrare la situazione, i suoi sermoni sicuramente veicolarono una propaganda anti giudaica e un'accusa a tutto campo contro il prestito ebraico, associato all'idea infamante di usura. Egli servì da catalizzatore e moltiplicatore delle tensioni presenti in città (maturate anche intorno al progetto del primo Monte), ma non sarebbe più stato a Lucca nelle fasi decisive della multa comminata a Davide di Dattilo da Tivoli e dell'effettiva fondazione del secondo Monte. In tale senso, la sua azione si inserì dentro una dinamica cittadina articolata, dove una pluralità di attori giocava ruoli diversi – e dove lo stesso Monte divenne uno strumento politico per ridefinire i rapporti di forza tra i diversi protagonisti della vita cittadina e irrigidire i confini stessi della cittadinanza.

---

<sup>102</sup> Luzzati, *Fra Timoteo*, cit., p. 381.